

presso a loro? Ogni cosa, Dio perfino, con non altro freno che di sè a sè stesso, del suo talento, del suo capriccio. I sudditi poi furon nulla quanto ai diritti; furon pertinenza mera del principante. Considerate di nuovo gli amplissimi reami dell'oriente, così tuttora complessionati da' secoli; e smentitemi se vi dà cuore. Prevalse dopo lunga signoria di Re, il secondo reggimento nelle nazioni singolarmente dell'Europa; e che furon quelle sì millantate repubbliche? Un pugno di tiranni che sotto de' piedi si calcavano per istrazio a migliaia a migliaia schiavi imbestialiti. Atene, il vaso di tutte le grazie, si facea bella de' suoi ventimila di prosapia cittadina e de' suoi ventimila di razza servile. Sparta, la madre degli eroi, vantava assai più d'Iloti, e pigliavasi a trastullo il martoriarli. L'Acaia, la Megaride, la Beozia, e via, non brulicavano punto meno di greggi simiglianti.

Civitas est societas tantum liberorum hominum, aveva definito il filosofo del Peripato¹, nè ciò appagava tutti: troppo si era alla ingordigia dei prepotenti. Palea, Diofane, Epidamo vollero cassi dal censo della città anco i liberi artigiani. E Roma, la reggia del popolo sovrano, a' tempi dell'auge della sua grandezza consolare, in un milione e mezzo di abitatori a fatica fu che contasse a duemila i cittadini facoltosi: eppure a centinaia di migliaia noverava i suoi servi, e mercatavali all'asta, alla corona ed al berretto, quasi torme di becchi e di somari². Osservate poscia le genti

¹ *Polit.* IV, 6. CICERO, *De Officiis*, II, 21.

² CICERO, *De Off.*, II, 21.

e le tribù oceaniche ed americane, venuteci a contezza più tardi; e raccoglietene che tutto l'umano mondo innanzi e fuori del cristianesimo (n'ecce-tuo gli Israeliti) non ebbe se non l'impero della forza per costitutivo suo sociale. Per lo che il più valente in polso, non in diritto, trionfava: il più fiacco in arme, non in ragione, perdeva; e il giure scagliava il vinto, qual mancipio o preda buona, nelle zanne al vincitore. Posto ciò, come non doveano i popoli guatarsi con cipiglio arcigno, torvo, truculento, cagnesco, a modo che i mastini si minacciano in lizza? Come non amare unicamente il suolo nativo, sede unica di quella forza, che potea francarli da forza peggiore? Or eccovi, dirò col De Bonald, l'amor della patria, se in loro deificato, risciogliersi come da sè in un odio leonino di quanto patria non era¹.

9. Caliamo ora dal vertice della sommità, a cui ci ha sollevati il ragionamento, in piena terra, e facciamoci a misurare dal poco il molto. La società politica e la società domestica, ancora che non s'agguaglino, ben si rassembrano; e nella guisa che le famiglie furono una volta piccoli Stati, così gli Stati ora non sono che grandi famiglie; *familiae gentium*, le denominava il cantore sacro². Noi vediamo per giunta, che a un accorto indagatore tanto fa esplorare le condizioni del piccolo Stato per giudicare la gran famiglia, quanto a un giardiniere esperto avvisare la qualità del seme per argomentarne il fiore.

¹ « Au fond, cet amour de la patrie n'était, chez les peuples de l'antiquité, qu'une haine féroce de tous les autres peuples ». *Mélanges*, T. II, p. 307.

² *Salmo XX*, 129.

Esaminiamo dunque noi pure queste condizioni della famiglia, ne' varî Stati dell'antichità. Un capo che si chiama padre, marito e signore; una o più femmine, che si dimandano madri e spose; una turberella di pargoli o giovincelli, che si dicon figliuoli; un branco di gentaglia, che si appella servitù. Questa è la famiglia. L'ordine in una colleganza, sol che umana, esige senza manco armonia scambievolmente di diritti e di uffici in quelli, ond'è composta. Quai diritti, però, gode, e quali uffici porta ognuno di questi collegati? Non si posson cercare i diritti in altri che nel capo, e i doveri in altri che nei soggetti! Un solo ha colà dentro facoltà veraci, egli solo vi è legge; i rimanenti non hanno che doveri, cui se niente ripugnino d'acconciarsi, il terribile gius di sangue del capo, come interveniva in Roma, può ricattarsene di caro fio. Quivi non onorevolezza di nodo coniugale, avvilita la moglie sotto il debito suo grado: non unicità, permesso al libito maritale averne a voglia; non insolubilità, lecito il ripudio a piacimento. Quivi non estimazione di dignità filiale, libero il padre di soffocare i nati suoi nelle fasce. Quivi non riverenza alla natura, padrone il signore di oltraggiare ad arbitrio di crudeltà e di libidine, nella tormaglia del suo ser-vaggio. Tal'è l'originale su cui, ove più, ove meno spiccatamente, si modellava la famiglia degli antichi, e si modella oggidì in pagania. Ci vedete voi un vincolo che non sia di sopruso, di oppressione, di strettura, o un ceppo, una bova, una catena? Vedete voi qualche cosa nel titolo di marito, nel titolo di padre, nel titolo di signore, per la quale sia ingiusto affermare che il capo è la famiglia?

Se non la vedete, fate mente che lo stesso accada della convivenza pubblica inverso la privata. Non era men luculento che il governo fosse la nazione, perchè a forza si trangiottiva i capi delle famiglie, di quel che i capi fossero le famiglie, perchè a forza se ne divoravano le membra. E come a un bel bisogno, o diletto, si licenziava il capo di conculcare le ragioni più inviolabili della casa; di paro, a un bell'uopo, o gusto, si licenziava il governo di svestire que' capi delle più sante ragioni loro. Pan per focaccia, e tal fiata tre pani per coppia: vi attaglia così?

10. Un ingegno perspicace come non presagirà nel guasto di tutto il corpo i mortiferi accidenti di ulceri e di posteme, che vi hanno a sobbollire, e a schiudersi oltre ogni cura? Di sicuro non potè essere, che quella civiltà sì cancherosa nella sua medesima tessitura costruttiva, non soccombette tratto tratto a malori vieppiù funesti; e non menasse fastidio continuo di ree prescrizioni, e consuetudini e ordinamenti. Il perchè, ad illustrare la osservazione già fatta sopra, si conclude: fino a tanto che i popoli pargoleggiarono bambini, e fiorirono di cotal candore di bontà, le comunanze apparvero migliori che le leggi. Come poi si fecero fuori di fanciullo, e si adattarono alle leggi e al costitutivo della società, scapestrarono di subito e immalvagirono tale, che furono adulti prima che giovani, e prima decrepiti che adulti, per lo infralimento d'ogni vigoria.

Nervosa riprova da canto della società, di quello che già provammo da canto delle persone: cioè fondatissimo essere in effetto il sentimento del mondo che peggiorando invecchiava;

e per conseguente accertatissima negli antichi quella persuasione, che è il contrapposto della persuasione dei moderni; e finalmente verissimo che non è frutto della gentilesca stagione il concetto del progresso morale.

Ma il Senatore Gaetano Negri va più avanti, e dimostra ¹ come di nessun secolo e di nessuna generazione antica possa dirsi che, nell'ordine non solo morale, ma eziandio materiale, siano stati migliori della generazione e del secolo precedente, siano stati più ricchi di cognizioni, abbiano mai saputo approfittare dell'esperienza già compiuta, per assorgere a nuove esperienze, a nuove scoperte, per aumentare, infine, il patrimonio della civiltà e della scienza. Guardiamo, per esempio, all'arte della guerra. Se noi confrontiamo, non dirò le guerre del Medio Evo, ma le guerre napoleoniche con quelle dei giorni nostri, troviamo un sì meraviglioso progresso in tutti i mezzi di offesa e di difesa, da poter affermare, che, se fosse possibile di porre sopra un campo di battaglia un esercito napoleonico di fronte ad uno qualsiasi dei nostri, il primo sarebbe probabilmente sconfitto. Ma gli eserciti di Alessandro, di Annibale, di Cesare, di Traiano combattevano sempre con le stesse armi e con le medesime arti. Dopo le grandi guerre navali di Atene contro la Persia, e di Roma contro Cartagine, la scienza nautica era rimasta così rozza e primitiva, che la flotta di Cesare non avrebbe potuto tener fronte a quella di una barbara tribù della Gallia occidentale, se l'ammiraglio Bruto non avesse pensato allo strattagemma

¹ *Op. e luog. cit.*

di tagliare, col mezzo di falci infisse a lunghi bastoni, le corde alle vele delle navi nemiche (*De bello gallico*, III, 14).

11. Quindi non è da stupire che il più potente impero del mondo, con tutte le sue forze, le magnificenze, le ricchezze, accumulate in secoli di non interrotta dominazione, cadesse alla fine come frantumato sotto l'impeto di orde barbariche, venute dalle foreste di paesi selvaggi. In men di un secolo e mezzo quell'orde si spandono in tutto il mondo civile, e Roma viene successivamente devastata da Alarico, da Genserico, da Ricimero e da Totila. Potremmo oggi immaginare Nuova Jork invasa dai selveggi, o gl'Inglesi scacciati da Calcutta per l'esercito di qualche principe indiano, o un'orda mongolica scorrazzante per l'Europa? No, di certo, perchè l'uomo civile possiede e conosce molte cose ignote al selvaggio e quindi lo supera, se non vuole abbruttirsi più del selvaggio stesso. Noi possediamo il vapore e l'elettricità con tutte le loro interminabili applicazioni; noi sappiamo servirci delle forze della natura, e quindi abbiamo su quei nemici una superiorità, che è assolutamente invincibile.

Guardiamo ora alla legislazione, che potrebbe chiamarsi l'arte della pace. Bastava che una legge fosse antica, perchè diventasse subito cosa sacra, nè potesse trasgredirsi senza empietà. « Se io, diceva Caio Cassio in Senato, ho talvolta annuito a qualche novità che fosse qui proposta, non ho mai dubitato, per questo, che anticamente si fosse provveduto ad ogni cosa meglio assai che ora non si faccia; e sono persuaso che ogni variazione è un mutamento in peggio » (*TACITO, Ann. 14, 43*).

Cicerone si riporta costantemente, come ad argomento supremo, a ciò che han detto e stabilito i maggiori di lui; come del resto a Livio, a Tacito, a tutti i grandi latini non balena mai il concetto che le cose e le leggi umane sono necessariamente mutabili, e che, pertanto, ciò che vigeva ai tempi di Scipione, non aveva più ragione d'essere ai tempi di Pompeo e di Cesare.

Un avvocato dei nostri tempi che, perorando in un processo, chiedesse l'applicazione delle leggi del Medio Evo, o anche solo l'applicazione delle leggi del secolo scorso, ci parrebbe un demente; eppure Cicerone, nelle sue accuse e nelle sue difese, non ha in bocca che le leggi dei maggiori, le quali per lui sono intangibili, perfette, imperiture. Ciò avveniva appunto, perchè la società antica era incapace di un progresso reale.

13. Non si nega che la civiltà pagana potesse giungere all'apice del bello in molte arti e fornire aquile d'ingegni in molte discipline, e arricchirsi di molti e utili e godevoli ritrovati in punto di agiatezza, di lusso, di vivere molle e giocondo; ma si nega che queste cose, da cui tutto al più dipende la cultura, valgano a costituire la vera civiltà.

È stato detto che i progressi dell'intelligenza e il rigoglio della vita nascessero nei popoli antichi dalla libertà del pensiero; perchè non avendo essi ombra di teocrazia, nè essendo inceppati da vincoli dommatici, poterono correre senza ostacoli tutto il campo della speculazione.

Nè io vorrò contrastare questa opinione, se per libertà s'intende privazione di violenza, e se ammettessi l'esercizio del pensiero dentro i limiti dell'ordine, perchè senza leggi non si dà scienza,

e nella confusione non c'è progresso. Ma colla sola libertà del pensiero io non arrivo a conciliare per gli antichi i sì veloci loro incrementi nella civiltà delle arti, coi sì rapidi loro decrementi nella civiltà degli statuti; perchè la libertà di pensiero e la mancanza di teocrazia rimaneva sempre in quelli e in questi. E la dissonanza mi parrebbe piuttosto aspra a concordare, se non pensassi che i popoli antichi ebbero, sì, acume da penetrare i misteri della natura, destrezza da emular questa nei marmi e nelle tele, intelligenza da apprendere le verità più occulte, prodezza da superarla in segnalatissimi fatti; ma non ebbero poi il volere e la possa di conoscerne i segreti morali, di ricopiarli in sè medesimi, di pregiarne a modo la bellezza pratica, d'incarnarla nell'opera di un intemerato e florido incivilimento. Se non che di tutto ha la chiave chi rifletta esser più facile domar la natura fisica che la natura morale, più comodo vincer gli altri che sè stesso, più agevole lo scarpellar con Fidia una Venere, o pennelleggiar con Zeusi un Apollo, o formare con Archimede ipotenuse, o sognar con Platone utopie, o cantar con Sofocle tragedie, o declamare con Demostene invettive, o coronare i cittadini di fronde e di plauso, che metter mano a imbrigliare le cupidigie ferrigne, attutirne i soverchianti abusi, restituire le usurpate ragioni, stremare le voluttà, le ambizioni, le albagie; in una parola, promuovere la risurrezione del mondo morale.

14. Invece nei tempi antichi ci furono, e spesso, commovimenti politici, ma non ci furono mai rivolture sociali. Avvennero cambiamenti di regnanti, trasponimenti di confini, trasfigurazioni di perso-

naggi, alteramenti di poteri, tutto quello che si vuole: ma non avvennero mai involgimenti di principî, che intaccassero proprio l'essere vitale della società, ne redintegrassero l'organismo, ne ricreassero la complessione. La violenza perseverò ognora quel ch'ella era, nesso capitale di ogni unione, quantunque restasse insieme la libertà del pensiero. Prendiamo a considerare la civilissima Atene; a quanti politici mutamenti non buttossi quel suo popolo, si vago delle novità, da Codro ultimo re suo, al primo proconsole romano? E arconti perpetui, e arconti annuali, e i Pisistratidi, e Clistene, e la dominazione di Sparta, e i trenta tiranni, e la conquista macedonica, e buglie, e guerre, e tumulti, e sommosse, fino al non più oltre della daga di Silla. Da tanti conquassamenti, quali novità sociali ritrasse ella? Poco più di niente. Gli schiavi depressi restarono depressi; le mogli servili restarono servili; i mariti, i padri, i signori, deposti per giure, restarono deposti per giure; gli sfacciati usurieri impuniti restarono impuniti; le storzioni legali restarono legali; l'odio della podestà retrtrice restò odio: e così andiamo facendo la rassegna di altri stati e di altri regni.

Si eccettua soltanto un popolo, il popolo ebreo, il quale in mezzo alla generale fiacchezza, e al massimo disgusto, che snervava l'antico mondo, ha sempre pieno il petto di una vivissima speranza. Esso solo crede alla redenzione umana; solo, per un prodigio inesplicabile, pone davanti a sè quella età dell'oro, che gli altri popoli mettevano addietro: e a lui dobbiamo esser grati, se in mezzo alle tenebre universali si conserva la memoria del Decalogo e il culto del vero Dio.

CAPITOLO V.

Il progresso cristiano.

1. Dopochè l'impero, il Paganesimo, la Filosofia, il Giudaismo, tutte le forze umane ebbero compiuto il loro svolgimento; quando il mondo si moriva, reso schiavo dalla politica, degradato dalla falsa religione, illuso vanamente dai filosofi intorno ai segreti della vita e della morte, apparve il Cristianesimo, restituendo alle accecate generazioni il lume da scernere il Dio vero e la vera onestà. Esso recò il pegno della pace fra il creatore e la creatura, il simbolo della fratellanza amorosa, il vincolo della carità celeste, il segnale della libertà divina. Esso, e non altri, sostituì nella convivenza l'aureo legame della giustizia alle ferree ritorte della forza, restaurò l'idea di uomo, rendendo ad ognuno, perchè figlio di Dio e fratello di Gesù Cristo, il dovuto decoro; ne sacrò le ragioni, nobilitando inestimabilmente la sua capacità di perfezione.

Il Cristianesimo insegnò che niuno ha diritti dispaiaati da doveri: dettò ai principî che sovranità era fraternità, che imperare era ordinare, che sovrastare era servire; insegnò ai sudditi che porgersi ossequioso al principe era porgersi ossequioso a Dio; ai mariti compagne esser le spose non serve, uno il nodo nuziale, indissolubile, perenne; ai genitori esser la prole un deposito di Dio; ai figliuoli esser di Dio luogotenenti i genitori; ai padroni esser gli schiavi pari loro nella